



Invito alla presentazione del libro

“L’isola del mondo”
di Michael O’Brien, Edizioni San Paolo 2009

intervengono

Michael O’Brien, Artista e scrittore

Edoardo Rialti, Ricercatore in Letteratura Italiana
nell’*Università degli Studi di Firenze*

coordina

Carlo Bajetta, Docente di Letteratura Inglese e Preside nella
Facoltà di Lingue e Comunicazione dell’*Università della Valle d’Aosta*

Sala di via S. Antonio, 5 - Milano
Martedì 3 novembre 2009, ore 21,00


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. BAJETTA: L'opera letteraria di Michael O'Brien mi sembra sia attraversata da una linea tematica che oserei definire apocalittica, non nel senso cristiano che possiamo rintracciare nel Nuovo Testamento, quanto piuttosto in quello che C. S. Lewis attribuisce nelle sue opere, in particolare nella sua trilogia fantastica¹.

L'opera di O'Brien è nota col titolo *Children of the Last Days* cioè *Figli –più che bambini – dei giorni ultimi*". Il primo romanzo di questa serie è diventato un vero best-seller, è intitolato *Father Elijah. An Apocalypse* è stato tradotto in italiano col titolo *Il nemico*. Le Edizioni San Paolo hanno, inoltre, pubblicato *Sophia House*, tradotto con *Il libraio*.

Le opere di O'Brien sono state tradotte in numerose lingue: croato, ceco, francese, tedesco, italiano, polacco, spagnolo, svedese e lituano. Ha una produzione saggistica, che è estremamente interessante e che va al cuore di quella che è la situazione contemporanea del *Fantasy*. L'autore ha avuto recentemente anche parole molto gentili su *Harry Potter*. Nel leggere queste parole si coglie un aspetto nodale di quella che è una realtà poco compresa oggi.

Edoardo Rialti, che insegna Letteratura alla *Facoltà Teologica dell'Italia Centrale* e all'*Istituto Teologico di Assisi*, è studioso e traduttore delle opere di Chesterton, Tolkien, Lewis, Thomas Howard e, appunto, Michael O'Brien. Per quanto riguarda l'opera di Lewis ha curato *Prima che faccia notte*, racconti e scritti inediti, e *Come un fulmine a ciel sereno*, raccolta edita da Marietti, contenente una bellissima post-fazione.

Introducendo il libro di O'Brien vorremmo sapere da lui ed Edoardo come vedono il loro lavoro. Diamo la parola al traduttore in quanto è la prima persona che si è imbattuta nel testo

E. RIALTI: Questa sera ho semplicemente il piacere, e vi ringrazio di ciò, di raccontarvi perché ho deciso di passare un anno a tradurre una storia come questa. Ho lavorato alla traduzione de *L'isola del mondo* dal settembre del 2008 fino al maggio di quest'anno e successivamente il lavoro si è prolungato fino a giugno. Non ho mai frequentato una scuola da traduttore. Ho studiato letteratura medioevale ed attualmente insegno letteratura alla Facoltà Teologica e da alcuni anni ho intrapreso l'attività di traduttore e questa scelta è legata indissolubilmente al corso che ha preso la mia vita. Riuscire a comunicare perché vale la pena fare questo lungo viaggio, cioè quello di leggere *L'isola del mondo*, equivale solamente a raccontarvi perché è stato importante per me, non semplicemente avere la gioia di leggerlo in inglese, ma anche, come uno può nella propria povertà, tradurlo parola per parola. Questo è come leggerlo, rileggerlo e rileggerlo ancora per tanto tempo, accoglierlo nel proprio cuore nel tentativo di donarlo nella lingua della nostra gente. E' un grande onore e una grande gioia. Perciò devo fare un passo molto indietro, che spero sia giustificato, poi capirete il motivo. Tutta la mia vita, fin da quando ero bambino, è stata propriamente forgiata dalle storie. Ha preso, così facendo, determinate direzioni perché sostenuta, spronata, guidata, aiutata o a volte anche impedita, ferita dalle storie che hanno attraversato il suo corso.

Ricordo ancora perfettamente due cose: quando per la prima volta tra i cinque e i sei anni ho letto un adattamento per bambini dell'*Odissea* e quando tra gli otto e i nove anni ho letto per la prima volta *Il Signore degli anelli*. Ricorderò per sempre queste storie perché hanno fornito una sorta di panorama generale per la mia esistenza. E' impressionante riconoscere l'emozione forte avuta quando mi sono imbattuto in qualcosa che ho riconosciuto immediatamente essere profondamente vero ancora prima di dedicare alla cosa una qualsiasi analisi razionale. Non dimenticherò mai il momento in cui ho letto per la prima volta di Ulisse che torna a casa travestito da mendicante e trova i Proci che stanno ridendo e lui, improvvisamente, chiede di poter tentare la gara dell'arco con la quale è stata messa in lizza sua moglie, la regina Penelope. Allora Ulisse getta via il mantello, ringiovanisce, lui che appare come un vecchio mendicante, tende l'arco e fa centro. Quando ho letto questa scena per la prima volta sono stato immediatamente colpito come da un'immagine densa di un significato profondo, bello e vero. Oggi continuo a ritornare a questa immagine, al fatto che proprio laddove misteriosamente tutto sembrava essere una sconfitta, umiliazione, morte, proprio

¹ C. S. LEWIS, *Out of the Silent Planet* (1938), tr. it. *Lontano dal pianeta silenzioso*, Adelphi 1992; ID., *Perelandra* (1943), tr. it. *Perelandra*, Adelphi 1994; ID., *That Hideous Strength* (1945), tr. it. *Quell'orribile forza*, Adelphi 1999.

dalla persona da cui meno te lo aspetteresti, ecco che improvvisamente è come se si accendesse una luce e ti accorgi che quel povero mendicante, che tutti consideravano inutile, c'è invece il re, il padre, il salvatore che è tornato a portare la pace nella sua casa.

Così come io ricordo benissimo quando, per la prima volta, avevo otto o nove anni, ho letto *Il Signore degli Anelli*. Anche lì sono rimasto colpito da una storia che ho immediatamente riconosciuto come vera, autentica. Non ho mai incontrato gli elfi, Gandalf o Faramir, ma la storia raccontata ne *Il Signore degli Anelli* era vera: erano le autentiche dimensioni della vita che io volevo vivere. Anche se capivo che Tolkien era un autore cristiano, all'epoca non lo avevo studiato, non gli avevo dedicato molta attenzione, avevo semplicemente letto la storia. Erano gli anni in cui avevo perso la fede, avevo lasciato la Chiesa e avevo abbracciato un altro mondo, sostenuto da altri libri e da altre storie che sembravano avermi dato un modo più immediato, più facile da vivere. Mi illudevo di trovare risposte alle domande del mio cuore e invece mi ritrovavo ogni volta più solo e amareggiato di prima. Così, per mesi e anni non ho riletto *Il Signore degli Anelli*, perché era l'unica cosa che poteva mettere in crisi l'intero sistema, il cosmo che io avevo scelto essere vero. All'epoca non credevo in Gesù e nella Chiesa. Erano solo parole lontane e immagini vaghe, ma *Il Signore degli Anelli* mi metteva in grossa difficoltà. Quella era vita, quello era amare, quella era amicizia, quello era eroismo e sacrificio che trionfa nonostante tutte le avversità. Se mi avessero chiesto chi era il mio autore preferito, avrei detto altri nomi, ma se uno mi avesse chiesto: "Chi è che ti fa piangere?" in fondo avrei detto Tolkien e, forse, anche Omero.

Quando, per grazia di Dio, ho incontrato nuovamente Gesù nella Chiesa, anche grazie a Tolkien, C. S. Lewis e a Comunione e Liberazione, dopo l'immensa gratitudine per la scoperta che tutto quel che cercavo fosse vero ed era una persona che mi conosceva, mi amava e si chiamava Gesù, il primo pensiero è stato: "Ma allora è vero che vale la pena dare la vita perché si conoscano le opere di questi scrittori: quello che loro dicono, infatti, è così bello proprio perché è vero". Questo è l'unico motivo per cui faccio il traduttore, nel senso che, se nessuno avesse tradotto *Il Signore degli Anelli*, io, quando avevo otto anni, non l'avrei mai potuto leggere. Se qualcuno non avesse tradotto Omero, io non l'avrei letto, quindi non posso che fare la stessa cosa, nella mia povertà. Ospitare le grandi storie che ci fanno vedere qual è il nostro cammino e quali sono le autentiche dimensioni dell'avventura in cui Dio ci ha messo e in cui chiama ognuno nello specifico delle circostanze che deve affrontare. Mettere a disposizione di qualcun altro parole vere che possano sostenerlo nel cammino della vita è il motivo per cui ho profondamente desiderato fare il mio lavoro e sono così grato a Edizioni San Paolo di avermi dato l'onore della grande possibilità di tradurre i romanzi di Michael O'Brien in Italia e, nello specifico, *L'Isola del mondo*.

Questo romanzo è stato importante per me fin dalla prima volta che l'ho letto in inglese, perché questo lungo viaggio presenta esattamente i due temi accennati prima e che sono presenti sia in Tolkien che in Omero. È la storia di un lungo viaggio nel mondo, attraverso cui una persona profondamente ferita e umiliata fa la scoperta verso la quale io ho bisogno di guardare tutti i giorni. Infatti dentro la quotidianità della mia esistenza ho bisogno di vedere che non c'è ferita, non c'è piaga e non c'è dolore che davanti a Gesù non diventi una finestra. Ciascun uomo è a suo modo crocifisso. Ciascuno di noi ha le sue piaghe, le sue ferite e i suoi drammi, ma la risposta non è aggirare queste cose con le tante menzogne con le quali siamo stati abituati a drogarcì nel XX secolo. Lo sono state le tante ideologie, alcune delle quali apertamente sanguinarie, altre apparentemente più eleganti, ma non per questo meno terribili. Non c'è ferita, invece, che, incontrando gli occhi dell'unica persona che veramente ci conosce e totalmente ci ama, non diventi in un certo senso il nostro più grande tesoro: ci permette di tornare ogni giorno a Lui e di chiederGli di entrare nelle stanze più oscure e più dolorose della nostra anima e di portarci la Sua luce.

A questo punto in ciascuno di noi – e questo romanzo lo racconta con una serie di personaggi – quelle finestre con cui accogliamo Chi ci guarisce diventano, a loro volta, la possibilità di donare la luce che riceviamo, l'amore che ci guarisce e la comprensione che ci abbraccia per tutti coloro che sono attorno a noi: così le vite degli uomini cambiano. Il mondo non è cambiato da chi vuole cambiare il mondo, ma il mondo è cambiato da chi viene raggiunto da uno sguardo di vero amore e

diventa per questo capace di portarlo. Così questo romanzo è oggi, secondo me, uno dei commenti più belli che possano essere resi all'enciclica che il Papa ha scritto, la *Spe Salvi*. Cosa vuol dire che siamo salvati da una speranza? Questo romanzo come *Il Signore degli Anelli*, come *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti – un altro grande affresco dei drammi che l'uomo del Novecento ha affrontato –, spazza via tante piccole false speranze cui noi ci aggrappiamo per non fronteggiare autenticamente quegli interrogativi che stanno invece nel profondo della nostra esistenza di uomini. Attraverso il dramma delle circostanze ci accorgiamo che queste piccole speranze parziali non ci bastano. Vivere questo è la possibilità per cui possiamo gridare, possiamo chiedere e possiamo cercare. È così che l'unica vera grande speranza può raggiungere la vita di ciascuno di noi e la nostra vita a quel punto cambia: la vita di tutto il mondo a quel punto cambia. Leggendo il romanzo lo potrete riconoscere attraverso una persona la cui vita è, a più riprese, attraversata e scossa da onde tremende di un male radicale davanti alle quali l'unica possibilità sembra essere quella di affogare, ma non è così. non siamo soli. C'è sempre, anche nei momenti più oscuri, una mano che entra nelle onde più tenebrose e può tirarci a riva: in quel momento il vero viaggio comincia.

Ho voluto citare prima il lungo viaggio de *Il Signore degli Anelli* e *l'Odissea*, perché nella mia esperienza leggere e tradurre questa storia è stata l'occasione di tornare alla prima immagine che tanto mi aveva colpito da bambino, cioè il ritorno a casa di re Odisseo. Ho avuto l'opportunità di capire di più, non solo con la testa, ma anche con il cuore e con gli occhi: perché così si conosce. Ognuno di noi è davvero i due grandi personaggi di cui Omero parla nell'*Odissea*, cioè il re Ulisse e il principe Telemaco, perché ciascuno di noi sta, a suo modo, tornando a casa. Tutti noi sappiamo che ci deve essere un luogo, uno sguardo che è la nostra vera casa e che deve essere lo sguardo, gli occhi e il cuore di Chi ci ha fatti. La vita è il lungo viaggio in cui muoversi verso l'unica casa del cuore, che sono gli occhi stessi di Dio. In questo momento siamo tutti Ulisse, che sta cercando di tornare a Itaca, ma al tempo stesso siamo tutti Telemaco. Leggendo *l'Odissea* si sa che Telemaco è un giovane molto valoroso la cui vita è prigioniera della violenza e del male che gli è stato tessuto attorno. Questa figura non sa come fare a liberarsi del male anche se è pieno di valore e di coraggio, ma sembra non riuscire a trovare in sé la forza per affrontare le circostanze che lo circondano. Come succede spesso anche a noi: la forza non la troviamo in noi stessi. Per poter affrontare i Proci che hanno infestato il palazzo, bisogna che Ulisse torni e ci riveli chi siamo veramente. Siamo tutti Telemaco, perché ciascuno di noi ha bisogno di essere raggiunto dall'unico vero re, che è anche l'unico vero Padre, che è Gesù.

Questo romanzo affronta una delle situazioni più disumanizzanti che l'uomo del Novecento abbia vissuto e permette a ciascuno di noi di puntare su questo, che è come la linea dell'orizzonte in cui tutte le cose e le circostanze prendono il loro vero significato. Credo che nessuno in questa sala, grazie a Dio, sia passato per le circostanze che sono descritte così drammaticamente in questa storia o ne *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti o in *Arcipelago gulag* di Solženicyn. Nessuno di noi, però, può dire di non aver sofferto o di non essere stato esposto tante volte nella vita a circostanze, posizioni e rapporti nei quali ha rischiato di perdere la sua autenticità, cioè quello che ci caratterizza come persone: i nostri desideri più grandi. Tutti siamo esposti a questo pericolo, a volte tanto più minaccioso quanto più apparentemente invisibile.

Per questo motivo una storia così è un grande dono: perché tutti noi possiamo rischiare di perdere la nostra umanità, ma, se teniamo gli occhi fissi all'orizzonte, attendendo l'unica nave che veramente conta, che è la nave del nostro Re e del nostro Padre, lì nei suoi occhi e nella sua voce, scopriamo chi siamo e tutta la vita cambia: cambiano i nostri rapporti e tutto il mondo diventa diverso.

Tradurre questa storia parola per parola è stato per me l'onore, la gioia, la gratitudine, di poter ospitare questo sguardo per un anno intero. Ho avuto la fortuna di poter guardare per un anno l'unica cosa che davvero conta, raccontata attraverso una grande storia. Se ho potuto fare un cammino e oggi sono un po' di più l'Edoardo che veramente sono e che sarebbe irraggiungibile ai miei soli sforzi, è dovuto al fatto che mi è stata raccontata una storia. Tradurla e metterla a vostra disposizione è stata per me la possibilità di accoglierla di più nel mio cuore. Sono grato a Michael

O'Brien, ad Edizioni San Paolo e a Dio che, ancora una volta, mi ha raggiunto e mi ha fatto fare un passo nel cammino della mia vita. Grazie della vostra attenzione.

C. BAJETTA: Dobbiamo sicuramente ringraziare le cause prime e le cause seconde di questo libro. L'Edizioni San Paolo hanno fatto certamente una scelta interessante, dando la possibilità di tradurre questo volume.

Mentre Edoardo parlava, mi veniva in mente una cosa che a volte si dice tra traduttori cioè che, tradurre altro, è tradurre sé, cioè non è mai un'esperienza al di fuori della propria crescita. Tradurre testi altrui è qualcosa che fa diventare una persona diversa e fa scoprire qualcosa che c'è al fondo della tua persona. Questa è una delle caratteristiche dei romanzi di Michael: leggendo queste storie uno ritrova, come diceva Conrad "quel pizzico di verità che ci siamo dimenticati di chiedere" iniziando a leggere un libro.

In questo senso, il tema del tuo libro, Michael, è un tema affascinante che appartiene alla grande letteratura classica e ad autori come Solgenizyn e Tolkien, e, come diceva prima Edoardo, si ritrova in uno dei suoi autori preferiti, Lewis, che diceva: "Il problema non è dare la morale della storia, ma far vedere quello che la storia vuole indicare". Il problema non è dare per forza una morale appiccicaticcia, ma far sentire e percepire ciò che è davvero il fondo della questione e che molto spesso è semplicemente suscitare il desiderio del lettore.

Ho percepito questo aspetto in Michael nel dialogo che abbiamo avuto prima di questo incontro. Michael sostiene che il suo lavoro è porre una domanda, ma: "Cosa significa per lui aver scritto questo libro, come scrittore cristiano, in un momento in cui l'essere scrittori cristiani paga un po' poco?"

M. O'BRIEN: È una domanda molto interessante. Prima di rispondere però vorrei salutare tutti, dare il benvenuto a tutti voi che siete intervenuti così numerosi questa sera per ascoltarmi, per incontrarmi e magari anche per conoscere le mie storie. Inoltre, vorrei ringraziare le edizioni San Paolo che hanno pubblicato i miei lavori qui in Italia. Per noi sono appunto come elfi, creature misteriose, che raccontano storie scritte da un uomo di un paese lontano e le raccontano ad un paese per me nuovo che è come una terra tutta da scoprire. Desidero quindi ringraziare di cuore le Edizioni San Paolo che hanno permesso che i miei lavori venissero pubblicati anche in italiano: un vero miracolo! Desidero ringraziare ancora più di cuore il dottor Edoardo Rialti, non semplicemente per cortesia, ma un ringraziamento veramente sentito ad una persona che ha tradotto i miei lavori: le "creature" della mia anima. Le ha riconosciute, le ha capite e ne ha fatto qualche cosa di ancora più prezioso. La traduzione richiede ovviamente delle capacità, una tecnica ma anche una buona intelligenza. Però, quando un prodotto dell'intelletto deve superare un oceano – un oceano fisico, ma anche un oceano che può esistere fra due culture diverse – , nelle mani di un traduttore una storia può giungere dall'altro lato dell'oceano intatta, perfettamente corretta e con tutti i pezzi, però qualcosa può andare perduto durante il viaggio attraverso questo oceano culturale e linguistico. Edoardo, invece, è stato un artista oltre che una persona di grande cultura: è riuscito a tradurre l'anima del mio lavoro. Questo è un dono veramente raro e per uno scrittore è una cosa molto preziosa. Utilizziamo questa metafora: qualcuno può trasportare, per esempio, un uccello del paradiso bellissimo con un piumaggio meraviglioso da un paese esotico misterioso e portarlo qui. È comunque un uccello bellissimo, ha tutte le caratteristiche dell'uccello del paradiso, però non canta, magari nel frattempo è anche morto. L'arte della traduzione sta nella capacità stessa del traduttore di raccontare storie. Proprio perché Edoardo Rialti non è il mio traduttore posso ringraziarlo di cuore: "Ti ringrazio Edoardo per essere riuscito a raccontare le mie storie come dovevano essere raccontate". Questo era il mio prologo.

Adesso vi racconterò un piccolo aneddoto sul mio arrivo qui a Milano. So che i miei libri sono stati tradotti in italiano e sono stati pubblicati qui in Italia e so che qualcuno li conosce già, però pensavo di essere ancora sostanzialmente uno sconosciuto, di essere anonimo (e tra l'altro a me questo va bene, sono di natura una persona molto riservata e non mi piace essere riconosciuto per strada).

Quando l'altra sera siamo scesi dal treno si è avvicinato a me un bel giovane, accompagnato dalla madre, e mi ha detto: "Mi fa un autografo?". Io ho risposto: "Certo, molto volentieri!", ma dentro di me, in un nanosecondo mentre firmavo, mi sono detto: "Caspita! È pazzesco! Non solo conoscono i miei libri ma adesso riconoscono anche me". Per questo gli ho chiesto come facesse a sapere chi fossi e lui mi ha risposto sorridendo: "La conoscono tutti qui! Lei è l'attore che fa Gandalf nel *Signore degli Anelli*". Quindi Edoardo, in qualche modo, ha avuto occasione di incontrare Gandalf! Nel paesino dell'Ontario dove vivo, pare, tutti hanno letto il *Signore degli Anelli* e alla gente piace trovare somiglianze fra le persone e i personaggi del romanzo. Lì tutti mi chiamano Gandalf, ma è stato uno shock culturale arrivare qui in Italia e trovare qualcuno che mi indicasse come Gandalf.

Per tornare alle domande, credo che siano in realtà due grosse questioni. Magari incomincio con la seconda parte della domanda. Perché uno scrittore cattolico scrive romanzi di *fiction*? Che sta succedendo? Tutti i veri scrittori scrivono attingendo dall'idea, profondamente sentita, che noi viviamo all'interno di una storia, della più grande storia mai esistita e che le nostre vite altro non sono che storie. Non stiamo parlando ovviamente di *fiction*, ma appunto di storie. La maggior parte di queste possono non comparirci chiaramente davanti agli occhi: cerchiamo di dare un senso alla nostra storia, ma gran parte di essa rimane un mistero. Giovanni Paolo II aveva scritto in una bellissima lettera nel 1999: "L'uomo è un mistero per se stesso". Noi siamo misteri per noi stessi, nessuno di noi si conosce veramente. Attraverso Gesù Cristo l'uomo conosce se stesso, ma questa conoscenza non è necessariamente una questione intellettuale è conoscere la propria essenza, l'identità più profonda quali figli del Padre. Un Padre che anch'esso conosciamo pochissimo. Facendo riferimento ai commenti di Edoardo Rialti, soprattutto riguardo all'*Odissea*, in un certo senso tutti noi aspettiamo che il Re, che il nostro Padre ritorni con la nave che l'aveva portato via da noi e così i nostri occhi sono puntati verso l'orizzonte, non solo verso la linea d'orizzonte fisica, ma anche – forse meno chiaramente – verso la linea dell'orizzonte interiore, cioè al centro dell'anima. Nell'Era Moderna lo scrittore cattolico è stato confinato sempre più all'interno di una specie di "ghetto" culturale.

La rivoluzione sociale che ha interessato tutto il mondo in vario modo, ma soprattutto il mondo occidentale, ci dice, dalla nascita fino alla tomba, che noi siamo tutti liberi e siamo tutti uguali. La voce cattolica è quindi anch'essa libera, ha dei diritti, però deve rimanere segregata nel suo ghetto. Sembrano dire: "Siate felici nel vostro ghetto, fate quello che vi pare nel vostro ghetto, però non interferite con quella che è la rivoluzione sociale che sta ridefinendo il significato della vita dell'uomo". Questa rivoluzione sociale ci dice che tutti i re sono morti, che non dobbiamo più guardare la linea dell'orizzonte, né quello fisico né quello interiore: dobbiamo guardare solo noi stessi. Siamo noi i re. Ognuno di noi lo è. Cerchiamo di immaginare un mondo di re. C'è in ciò una certa verità cioè nel senso che ciascuno di noi è re, è veramente figlio del re e che ciascuno di noi è responsabile di un piccolo reame che è rappresentato dalle nostre anime. D'altra parte questo reame ha valore solo in un contesto di un reame molto più ampio su cui regna l'unico vero Re. Ci sono momenti in cui ci può sembrare assente: ci viene detto che è morto, ci viene detto da moltissime voci che il regno non è mai esistito e che è un mito creato dall'uomo. I mezzi attraverso cui noi teniamo vivo questo pensiero in realtà non valgono niente perché in ultima istanza è l'uomo che è re di se stesso: è esso stesso dio. Come fa una voce cattolica a farsi sentire all'interno di questa situazione catastrofica? Ovviamente possiamo cercare di dire la verità in vario modo e questo è stato fatto. Sono colpito dal lavoro di Comunione e Liberazione, dal suo impegno nel mondo, ma non è accettabile rimanere relegati all'interno di un ghetto, bisogna entrare nel mondo con un grande lavoro di evangelizzazione. Nel vero modo con cui noi ci impegniamo e avanziamo nel mondo c'è un coinvolgimento di vere attività umane, c'è stato un vero e proprio "rinascimento" della filosofia cattolica, della spiritualità cattolica e con esse c'è la nascita di nuovi personaggi. Ovunque io vada in tutto il mondo incontro queste nuove forme di cattolicesimo veramente vivo, anche spiritualmente e spesso riscopro riferimenti interessanti. L'alienazione del cattolico dal proprio mondo viene meno solo attraverso la cultura. Potrebbe essere fatta tramite qualsiasi forma

di arte, soprattutto attraverso la musica, la narrativa, il teatro, il cinema e qualsiasi altro mezzo altrettanto potente.

Di tutto ciò il comune denominatore è che l'espressione di un'arte parla di verità e si rivolge all'animo di un altro essere umano in un modo a cui la mente oppure le emozioni possono opporre resistenza, ma, se questo lavoro, questa espressione dell'arte è vera e bella, un uomo lo capisce, lo intuisce, qualcosa si sveglia o - dovrei dire - si risveglia. Ne è un esempio la storia di questi nove personaggi che si trovano ad affrontare delle situazioni incredibili, impossibili, che entrano nel regno dell'oscurità portando nel proprio animo il fuoco della verità con coraggio e con le virtù naturali che sono intrinseche nell'uomo, quindi non come magia. Questa forza e questa grandezza dell'uomo è senza tempo. Questo gruppo di persone va incontro quasi certamente alla propria morte anche rischiando la distruzione del loro mondo. Ci si chiede, ma cosa li tiene insieme e permette loro di avanzare, di andare avanti e impedire loro di essere sopraffatti dalle menzogne del nemico, di Sauron, dalle delusioni e dalle illusioni che il nemico gli propone? Che cosa impedisce loro di venire sedotti, attratti? Hanno bisogno di ben altro. Sono una comunità e non avanzano in maniera isolata. Alla fine comunque si sa che ci sono perdite, ci sono morti e feriti. La Compagnia degli Anelli si riduce man mano che si scende sempre più in profondo nel regno dominato dal Signore dell'oscurità. Alla fine vediamo che solo Frodo e Sam continuano ad avanzare per raggiungere quello che è l'obiettivo finale: arrivare dove si deve distruggere questo anello che genera solo male. Tolkien, il genio, l'uomo semplice, conosce la complessità e la difficoltà del viaggio dell'uomo. Quando i personaggi stanno per distruggere completamente il potere del Signore dell'oscurità, Frodo, questo personaggio piccolo ma molto coraggioso, soccombe al potere del nemico. Invece di portare a termine il proprio compito, per il quale ha sacrificato tante cose, prende l'anello e lo trattiene per sé. In questo momento ha la possibilità di diventare egli stesso il re delle tenebre. Cosa succede in questo momento? Questa breve scena contiene talmente tanto, se siamo in grado di leggerlo. Intanto: "Quanti di voi hanno letto il Signore degli Anelli?". La maggior parte, a quanto pare. Ricorderete questo momento cruciale, da cui dipende tutto il futuro del mondo. Frodo è caduto in questo fuoco e poi, inattesa, c'è la grande sorpresa: la personificazione patetica di tutto ciò che è degenerato nella natura umana. Così Gollum lotta con Frodo e riesce ad impossessarsi dell'anello, inciampa e cade nel fuoco. Cosa ci sta dicendo Tolkien qui? Ci sta dicendo che è questa la vita, così vanno le cose. Nella trilogia, quando la Compagnia dell'Anello ha scoperto che il terribile Gollum li sta seguendo, che probabilmente è un ladro o un assassino, Frodo pensa di doverlo uccidere. In ultima istanza cosa succede? Vediamo che anche Gollum in realtà ha uno scopo nella profondità della Divina Provvidenza. Questo momento di grazia, quando Frodo prima lo risparmia, in ultima istanza svolge un ruolo fondamentale. Anche Sam aveva pregato Frodo di farsi dare il permesso di uccidere Gollum e Frodo in quella occasione dice una cosa molto interessante legata alla pietà, perché Frodo sta provando il potere dell'anello che lo sta sopraffacendo e vede in Gollum quello che potrebbe diventare lui stesso.

In ultima istanza è proprio questa grazia e questa magnanimità che salva. Non è una grazia sentimentale, ma una magnanimità che sempre accompagna la verità. Torno a quello di cui stavamo discutendo, cioè al ruolo di uno scrittore cattolico che scrive *fiction*. Si deve sempre tener presente, soprattutto di questi tempi, che l'essere umano soffre moltissimo, soprattutto per i colpi devastanti che ci sono stati inflitti dall'inizio di questo secolo, in cui l'uomo è stato letteralmente minato nella fiducia nella verità, nella bontà della vita e nel bene. Il problema più importante e urgente per l'uomo in questo momento è capire perché il male fa parte della propria esistenza, perché il male sembra così più forte del bene, perché ha collezionato così tante vittorie. Questi interrogativi stanno alla base di qualsiasi essere umano in maniera cosciente o meno. Tutti ci chiediamo perché soffriamo e perché soffriamo delle ingiustizie. Si fa ancora più urgente quando veniamo colpiti da un male radicale.

Qui può venire ad aiutarci e a salvarci l'arte. E' qui dove la vera storia del significato, del valore dell'uomo, ci può ricordare, quando tutto sembra perduto, che noi siamo amati. Tutto nel mondo magari ci dice che nessuno ci ama, tutto nella vita ci dice che siamo semplicemente un oggetto "usa

e getta", il cui valore dipende solo dalla utilità che rappresentiamo per gli altri e questo diventa così il regno della disperazione. La vera storia ci dice che noi siamo i figli del re, cioè che il re non è ancora tornato, ma sta arrivando. Vedremo tra poco all'orizzonte la nave, ma non riusciremo a vederla a meno che non teniamo lo sguardo fisso alla linea dell'orizzonte. Per cui forse ancora più importante possiamo rivoltare il nostro sguardo verso il vero orizzonte: l'orizzonte eterno. Parte di questo orizzonte si trova all'interno di noi anche se noi non lo sappiamo.

Mi rendo conto che è stata una risposta lunghissima per una domanda, in realtà, brevissima, ma è tutto quello che vi volevo dire perché rappresenta anche l'essenza del mio libro. Come dice Cristo nel Vangelo di Luca: "Quando vedrete che il mondo viene sommerso dalle tenebre, alzate lo sguardo, non lasciatevi ipnotizzare dalla luce dell'oscurità".

C. BAJETTA: Grazie mille per queste parole. Ho un paio di domande. Oscar Wilde diceva che in fondo tutta l'arte è inutile, tuttavia la forma dell'arte è importante e questo libro ha una forma estremamente interessante e piacevole, infatti alla fine del romanzo, che non è il finale, troviamo una sorta di epilogo dell'autore in cui ci viene detto: "Caro lettore, tutto ciò che è più improbabile in questa storia, è accaduto davvero. E' solo l'ordinario ad essere inventato". Questo significa che in fondo la realtà è straordinaria e quindi raccontiamo sempre qualcosa di straordinario. Come si può fare a gestire questa forma dell'arte con cui si racconta lo straordinario, cioè il desiderio che anima il cuore dell'uomo?

Credo che in fondo questo sia ciò che interessa ad autori, critici e a tutti coloro che si occupano di cultura, ma anche a chi semplicemente legge.

M. O'BRIEN: Tutto quello che dirò non sarà particolarmente utile per altri scrittori perché io non sono stato formato come scrittore, non sono cresciuto come scrittore: io ho cominciato a scrivere quasi per intuito.

C. BAJETTA: Però hai scritto sei romanzi!

M. O'BRIEN: Sono uno scrittore "per caso", in realtà sono un pittore. Sono contento che i miei primi lavori non siano stati pubblicati in Italia: sarebbe stato umiliante se voi li aveste letti, avendoli scritti malissimo. Si può dire che ho imparato, scrivendo, a scrivere meglio. Lo ripeto, sono uno scrittore per caso e scrivo così quello che esce dal mio cuore, dalla mia anima e dalla mia immaginazione. Quindi non so spiegarti come sono arrivato a questa forma, una forma che prende forma –scusate il bisticcio di parole- da sola, mentre racconto la storia.

Ho imparato, inoltre, che scrivere un racconto di tal genere, come scrittore cattolico è un'esperienza di co-creazione, in quanto la Grazia collabora e interagisce con la natura umana. Dio è nostro Padre, è colui che ci ama: non altera mai la nostra natura, ma lavora con la nostra natura. San Tommaso d'Aquino dice: "La Grazia costruisce sulla natura", il che è assolutamente vero. D'altra parte mi chiedo: "Come costruisce sulla natura?". Quando si fa qualcosa di nuovo nel mondo, che la filosofia cattolica chiama un "nuovo essere", una "nuova creatura", questo come viene concepito, come nasce? Come cresce, come acquisisce una forma fisica? Per me la risposta è la preghiera. Probabilmente c'è anche il talento creativo che viene dalla mia natura di essere umano o qualcosa che opera spontaneamente all'interno della mia natura che è il medesimo substrato da cui sono nate opere come l'*Odissea* e che si potrebbero chiamare teologia naturale, filosofia naturale o vera Grazia, prima della Rivelazione completa di Cristo. In Cristo noi abbiamo un enorme potenziale: possiamo pregare il Padre e chiederGli di darci questo dono di co-creazione, qualsiasi sia l'arte in cui ci siamo impegnati, qualsiasi sia la vocazione che sentiamo, che si tratti di cultura o di qualsiasi altra modalità di creare qualcosa. Quindi si genera frutto nella misura in cui si fa questo lavoro di co-creazione. Io, come scrittore cattolico, ho imparato più volte che, se voglio creare qualcosa che sia bello, che sia vero, devo pregare. In passato magari ho trascurato la preghiera, mi sono illuso di avere il dono di poter creare qualcosa di meraviglioso per Dio. Ebbene, no: non funziona così. Si

può creare qualcosa, magari anche di buono, ma l'artista cristiano si deve sempre porre questo interrogativo: questo lavoro è in grado di generare qualcosa d'altro? Infatti la massima espressione che si può avere dell'arte è la capacità di dire il vero, di dirlo al momento giusto. Santa Teresa diceva: "Un sorriso di amore vero può essere qualcosa che lava un'intera vita di peccato". C'è un intero vangelo contenuto in questa breve frase.

Personalmente sono sempre molto attento al fatto che le parole abbiano un potere e portino conseguenze. Una volta che una parola viene pronunciata non si può più rimangiarla. Le nostre parole possono generare vita o generare morte. L'uomo non è un Dio creatore: è il figliolo amato dal Creatore. Tutte le vere espressioni d'arte sono un gesto, un atto d'amore.

DOMANDA: Parte della mia vita è molto legata alla Croazia e, avendo lì degli amici, vorrei sapere da cosa lei è rimasto colpito per ambientare tutto il suo libro in quei territori.

M. O'BRIEN: Anch'io ho degli amici carissimi che vivono in Croazia. Alcuni sono originari della Bosnia e molte di queste persone hanno vissuto delle esperienze pressoché simili e in alcuni casi anche peggiori di quelle che sono state vissute dal mio personaggio principale, Josip. Per questo non mi sono messo a tavolino decidendo di scrivere una storia su di loro, ma in realtà il racconto è stato il risultato di quella che io chiamerei una "eruzione" dello Spirito Santo nel mio cuore, uno scoppio, una volontà nata spontaneamente, di parlare di queste persone le cui esperienze sono, secondo me, testimonianze che rappresentano appieno ciò che è avvenuto all'interno del loro paese. Per questo si può dire che sia una storia basata su miei rapporti personali, ma avente un significato molto più ampio: è la storia di un uomo dei nostri tempi.

Nello specifico dramma del protagonista possiamo scorgere anche la verità universale, così come nel *Signore degli Anelli* possiamo vedere chiaramente descritta la nostra lotta. Sostanzialmente il romanzo si basa su un'esperienza personale, quindi la storia di Josip e dei suoi cari non è la storia di una persona in particolare: lui rappresenta e rappresenta moltissime altre persone.

DOMANDA: Quando ho finito di leggere il libro con mia moglie questa estate, mi sono detto: "Devo scrivere a O'Brien, devo ringraziarlo. Leggendo questo libro è come se il mio io si fosse ridestato". In tantissime parti del libro io mi sono ritrovato. Josip ero io. Soprattutto mi sono ritrovato in una parte: quando lui parla di questa donna. Questo mi ha permesso di riscoprire mia moglie! Quindi quale occasione più grande stasera di averla qua e poterla così ringraziare di persona. Grazie!

DOMANDA: Volevo chiederle il significato del simbolo della rondine di mare (*lastavica*-parola croata) e del nautilo. Ho cercato di dare la mia interpretazione, ma colgo l'occasione per chiederlo a lei.

M. O'BRIEN: Non c'è un significato particolare semplicemente è un uccello che mi piace molto perché è particolarmente bello. Comunque, se vogliamo, è anche un simbolo perfetto per rappresentare l'anima.

DOMANDA: Nel suo discorso ha fatto riferimento ad artisti cristiani e altre arti. Dal momento che lei è anche iconografo ed io ho un particolare interesse per questo campo, volevo avere una testimonianza su che cosa per lei significhi "scrivere icone". Il discorso sulla preghiera a mio parere è molto legato all'iconografia.

M. O'BRIEN: Sono stato pittore ormai dal '76 e ho sempre dipinto immagini sacre, ma nel '76 ho deciso di dipingere solo per Cristo. Avevo la testa piena di tutte queste idee occidentali, pensavo di essere un post-espressionista. La prima cosa che Dio ha fatto per me è stata privarmi totalmente di creatività. Mi sentivo completamente vuoto, completamente povero interiormente. Non riesco a

capire cosa mi stava succedendo anche perchè sapevo di avere talento e sapevo di esser stato un artista di successo.

Adesso mi rendo conto che Lui mi aveva svuotato per prepararmi, per insegnarmi cose nuove. Mi voleva riportare all'origine dell'arte sacra. Sarebbe troppo lungo da raccontarvi. Vi dirò semplicemente che da varie direzioni mi è arrivata simultaneamente questa frase: "Ti devi sottoporre all'apprendimento dell'iconografia bizantina".

Ricordatevi che stiamo parlando della metà degli anni Settanta. Non so cosa stesse succedendo in Italia all'epoca, ma nel Nord America le icone bizantine si vedevano solo nelle chiese ortodosse e nel mio paese sono pochissime e molto sparpagliate. Qualcuno mi mandò un librettino di icone tradizionali bizantine e io, per puro spirito di obbedienza, ho incominciato a dipingerle e per sette anni non ho fatto altro che dipingere icone. È stato un miracolo come io sia riuscito a continuare a sfamare la mia famiglia per tanti anni!

Potrei raccontarvi molte storie di come la mano della Provvidenza è intervenuta. La cosa più importante è che in quel momento mi ha insegnato qualcosa che per noi occidentali è difficile apprendere, saturati come siamo di concetti erronei sul significato di libertà. Nella creazione delle icone ho dovuto rivedere i miei concetti su come viene creata l'arte sacra: non possono essere capolavori che io estraggo dal mio sé autonomo. Il Signore mi ha fatto attraversare il vuoto, mi ha fatto mettere in ginocchio e pregare, per insegnarmi la disciplina, per sottopormi a delle regole e a dei canoni molto rigidi – potete immaginare quanto questo vada contro l'idea dell'età moderna, anche se si è nati in un ambiente cattolico. Così, quando ho iniziato a dipingere icone, mi sono accorto fin dall'inizio che era importante digiunare. Non si crea un oggetto, una forma, un'espressione d'arte, ma si co-crea, come richiesta umile a Nostro Signore di sfamarci. In ciò, però ci deve essere vera umiltà: dobbiamo sentire realmente questa fame.

È stato un tirocinio difficile, ma la farò breve. Il mio lavoro ha iniziato a farsi conoscere e ho cominciato a lavorare anche per le chiese ortodosse e cattoliche. Ho cominciato a dipingere soprattutto per le chiese cattoliche, romane e dell'occidente. L'arte sacra nel mio Paese è pura decorazione, cioè riduce un mondo vivente in un logo pubblicitario, parla semplicemente anziché esprimere quella realtà, quindi con il mio lavoro ho cercato di trasporre il mio dono spirituale che mi è stato impartito attraverso l'iconografia, nel linguaggio dell'occidente.

Non chiamo mai i miei lavori "icone", ma spero che esprimano quello che io ho imparato attraverso quest'arte.

DOMANDA: Sono uno studente di filosofia dell'*Università Cattolica di Milano*. Sto per laurearmi e sto scrivendo una tesi sulla sofferenza. Naturalmente quello che ha detto prima sulla sofferenza mi ha colpito. Quello che volevo chiederle è che cosa si può rispondere, nel mio caso razionalmente, ad una persona che chiede perché Dio permette che soffriamo? Io ho una risposta, un'idea di quello che potrebbe essere, vorrei anche altri pareri.

M. O'BRIEN: Sono sicuro che il suo lavoro, la sua tesi sia la cosa giusta da fare, cioè riflettere sulla sofferenza è importante e gli anni in cui mi ci sono imbattuto sono stati molto importanti: i momenti più veri della mia vita. Alla sua domanda posso dare una mia risposta razionale.

Tutte le cose che abbiamo letto, con le quali ci siamo scontrati, tutto ciò che può contribuire in ultima istanza a dare una risposta rispetto alla mia vita è legata al fatto che la maggiore consolazione verso coloro che soffrono profondamente è qualcuno che condivide questo dolore. Il problema umano dell'esistenza può essere affrontato e viene affrontato giustamente da filosofi secondo tutte le modalità con cui l'uomo solitamente affronta questi problemi, ma alla fine tutto si riduce a questo.

Alle persone che soffrono profondamente e si sentono abbandonate possiamo anche dire delle verità, ma spesso queste verità non aiutano, invece spesso, quello che aiuta di più le persone che soffrono, è semplicemente tenergli la mano e piangere insieme. "Sono con te, so cosa provi", magari senza nemmeno dirle queste parole perché si parla con il proprio sé. La cosa più terribile è

pensare che questa sofferenza non abbia significato, che sia pura e semplice sofferenza. Questa è la risposta che Cristo ci dà attraverso la Croce, senza pronunciare parole: questa è la risposta al problema del male. Lui soffre con noi e poi il terzo giorno la risposta si apre ulteriormente: questa è la risposta a tutto. Lui è in noi, noi siamo in Lui, quindi ci sono dei momenti in cui noi dobbiamo essere Cristo per gli altri come loro lo sono per noi. Non possiamo salvarli, ma possiamo essere con loro sulla Croce. Questa per me è l'unica risposta possibile, però senza tutta la buona filosofia che ho letto non sarei arrivato a questa risposta. In questo senso Peter Crafe è un filosofo cattolico americano che ha scritto un bellissimo libro sui problemi della sofferenza. Non è una filosofia particolarmente profonda ma è molto utile.

DOMANDA: Mi hanno impressionato certe immagini molto concrete che accompagnano la vita del personaggio principale che sono tratte dal quotidiano, come il mare, le rondini, il cioccolato e i fichi, che per il protagonista sono importanti. Tutte queste figure lo spalancano al significato della sua vita e lo aiutano a capire di più chi è lui, pur essendo cose semplicissime. Siccome mi ha colpito molto, volevo sapere se questa è una cosa che lei vive e che è presente nella sua esperienza. In seconda istanza mi ha colpito come Josip stia davanti a quello che c'è e in particolare come svolge il suo lavoro, che è il più umile del mondo, perché ho notato che per il modo in cui lo fa c'è la stessa portata che ne *Il nemico* aveva la missione di Padre Elia. Quindi è un uomo che ha una coscienza grande del significato che tutte le cose hanno.

M. O'BRIEN: Lei ha colto veramente l'essenza: era questo a cui io cercavo di farvi arrivare. Per rispondere alla sua prima domanda le dico che queste sono cose che io vivo costantemente, soprattutto la cioccolata! Invecchiando ho sempre di più la percezione di vivere all'interno di un miracolo, il mondo è un incredibile miracolo: è vero che viene ferito, danneggiato, ma non viene distrutto. Chi l'ha fatto? Cosa ci viene comunicato, in maniera non razionale, ma molto concreta? Se il mondo è solo frutto di un'evoluzione per la sopravvivenza della specie, non sarebbe così bello, non ci sarebbe necessità della bellezza. Invece perché è così bello? Perché questa bellezza ci porta un senso di rispetto e di meraviglia, anche di fronte alle cose più semplici magari? Penso perché Dio ci parla costantemente attraverso queste cose, utilizzando questo tipo di linguaggio. Il poeta e il musicista sono quelli che riescono ad aprire il loro occhio e orecchio interiore al miracolo dell'esistenza e, se sanno fare bene il loro lavoro, ci portano al miracolo più grande di tutti che è l'essere umano. Direi che un grande poeta è capace di fare tutto questo. Grazie per quello che ha detto, bellissima domanda la sua.

DOMANDA: Volevo porre una domanda rispetto al tradurre. Ascoltandovi, ho capito che tradurre è dire in altre parole una cosa che ho scoperto io e renderla fruibile per gli altri. Ho capito che tradurre altro è alla fine tradurre me stessa. Mi sono accorta che questo lavoro di traduzione lo facciamo anche noi tutti i giorni ad esempio quando ripeto una lezione per capirla meglio oppure quando faccio un incontro e lo racconto ai miei amici, poi ogni volta lo assimilo meglio oppure quando leggo un libro per la seconda o la terza volta e arrivo a capire meglio quello che ho letto e a scoprire di più chi sono io. Nonostante capisca che per me è importante raccontare, nel tradurre c'è sempre un limite e riconosco una mia incapacità a esprimermi e quindi rischio di essere mal compresa. Il fatto che tradurre significa tradurre me stessa, non risolve il fatto che gli altri non mi capiscano. Così mi chiedevo che valore devo dare a questa incapacità, a questo limite del tradurre, del raccontare?

E. RIALTI: Grazie, è una domanda che anch'io mi faccio tutti i giorni. Non ho nessuna risposta tecnica, ma mi permetto solo di dire che sottoscrivo totalmente il fatto che tutti noi traduciamo perché tutti accogliamo qualcosa di vero, di buono e di nobile che entra continuamente nella nostra vita. In questo modo tentiamo di "passare il testimone". Per questo motivo è vero che studiare è

tradurre, è accogliere, è permettere a qualcosa che ci precede di entrare nella nostra vita e di renderci maggiormente noi stessi.

Tante volte mi trovo a citare parole che altri uomini hanno usato e hanno forgiato e sono molto di più Edoardo Rialti oggi nel dire queste parole che neppure se utilizzassi le mie, perché loro hanno trovato un modo molto più bello, molto più vero di dire quello che io già vivevo. Guardate che questa è una delle più grandi risorse per tanti dei drammi che ci circondano, perché, quando qualcuno ti consegna qualcosa di vero, qualcosa di bello, ti rende un po' più libero. Se qualcuno di voi ha letto *Se questo è un uomo* di Primo Levi, grande scrittore che è stato nei campi di concentramento, forse ricorderà che in uno dei momenti di maggiore degrado e dolore, quando tutto sembra perduto, a che cosa si è aggrappato Primo Levi? Al fatto che aveva imparato a memoria il canto di Ulisse ne *La Divina Commedia* e inizia a recitarlo lentamente: "Nati non foste a viver come bruti/ma per seguir virtute e canoscenza". È incredibile che Dante nel 1300 abbia forgiato in due versi di poesia, per i quali un uomo a cui avevano tatuato un numero sul polso e gli avevano detto: "Tu sei questo numero", avendolo imparato a scuola, potesse ricordarsi di non essere un numero. Non sono un numero, io non sono un robot, io non sono quello che i nazisti cercano di farmi essere. Questo è perché aveva semplicemente imparato a memoria da ragazzo quei versi ed ecco che tornavano utili. Anche nel cuore dell'inferno un uomo sostenuto dalle parole vere di un altro uomo è un po' più libero. Questo è il motivo per il quale traduco anch'io.

Rispetto a quello che lei diceva sul problema dell'incomunicabilità, credo sia un punto molto importante. E' vero che ciascuno di noi vorrebbe come consegnare un mare infinito di amore, di verità e di bellezza che come se urgesse sempre ai confini di noi stessi costantemente. Accorgersi di questo, di quanto tante volte non riusciamo a dire quello che veramente vorremmo, è un'ottima lezione perché ci aiuta sempre a fronteggiare questa barriera. Ci spinge a chiedere anzitutto all'unico che è la Parola fatta carne, cioè Gesù, di parlare con noi e attraverso di noi. In Lui c'è l'infinito vocabolario dell'amore e dell'attenzione con la quale possiamo imparare a comunicare. Non so se ha già avuto modo di leggere il romanzo. Vedrà che il protagonista è un poeta: ma che cosa vuol dire essere poeta? È certamente poesia scrivere delle parole con le quali un uomo comunica la profondità che urge nel proprio cuore, ma è poesia ogni vero gesto d'amore e d'attenzione.

Ci sono tantissimi modi con i quali possiamo imparare a comunicare quello che ci è stato donato. In Dio c'è un infinito vocabolario e noi, essendo, come è stato detto: "I suoi piccoli bambini, possiamo balbettare le parole vere dell'amore in Lui".

C. BAJETTA: La risposta alla domanda posta rispetto alla forma e in particolare su come un'opera assume quella specifica forma artistica mi ha colpito. Lui dice: attraverso la preghiera. Interessante, inoltre, il rapporto con l'arte bizantina perché Michael ha comunque una serie di opere che sono in stile neo-bizantino. Un'amica che andava a imparare come si facevano le icone mi raccontava di aver chiesto alla docente come potesse dipingere Cristo. Lei ha risposto con molta semplicità: "Perché lo chiedi a me? Chiedilo a Lui". Noi potremmo avere tantissimi doni ma probabilmente non saremmo nulla senza lo sguardo ad un altro orizzonte. Questo è vero per l'artista e per il lettore allo stesso tempo. Michael ce lo diceva: "Look Up!-Alza lo sguardo!". L'autore potrebbe essere dal canto suo il migliore, ma non è nulla se perde l'orizzonte di quel desiderio ultimo. Tutta la grande letteratura è stata scritta da chi ha saputo guardare al desiderio ultimo dell'uomo.

Nelle sue *Lettere ai bambini* Lewis diceva: "È bellissimo ricevere lettere da qualcuno che ti ringrazia per quello che hai fatto. A me piacciono tanti autori e non l'ho mai fatto". Scrivere a qualcuno per ringraziarlo è l'esperienza di chi vive nella propria esistenza la letteratura. Guardate che vivere le due cose separatamente è estremamente pericoloso: saremmo staccati dalla realtà e non coglieremmo il senso della letteratura. Se guardiamo così alla letteratura, la vita diventa più ricca e credo che Michael e Edoardo questa sera ne siano la testimonianza vivente.

Grazie a tutti.